

La nonviolenza: scatola di montaggio dell'utopia

di p. LUIGI LORENZETTI

Se la guerra non è più la stessa, la coscienza cattolica è in cerca di una difesa che sappia cambiare anche la pace

P. Luigi Lorenzetti è docente di etica teologica e direttore della «Rivista di Teologia Morale». Ha contribuito come direttore e collaboratore alla pubblicazione del «Trattato di etica teologica» per le edizioni Dehoniane di Bologna. Ci presenta una analisi molto equilibrata e libera da preconcetti della dialettica presente fra difensori di una «violenza giusta» ed i difensori della nonviolenza. Il criterio ultimo di scelta rimane sempre la coscienza.

Sebbene la pace non possa essere considerata soltanto come assenza di guerra, tuttavia nella presente fase della storia, in cui è in pericolo la stessa sopravvivenza del genere umano, obbedire alla pace implica l'impegno della disobbedienza alla guerra.

La riflessione su questo punto entra in merito a diversi problemi: la delegittimazione della guerra, quale difesa per la collettività, il pluralismo delle posizioni delle coscienze cristiane.

La delegittimazione della guerra

A motivo della tecnologia sofisticata nel campo degli armamenti, la guerra ha cambiato natura: la guerra moderna non è più che un fatto irrazionale; cioè non si può più parlare di guerra «giusta», nemmeno se è di difesa. Il Concilio Vaticano II avverte le coscienze dei cristiani e degli uomini di buona volontà che siamo obbligati a «considerare la guerra con mentalità completamente nuova» (GS, 80). E questo vale anche per la guerra condotta con le armi convenzionali a motivo dell'altissima tecnologia applicata ad esse.

Due fenomeni nuovi hanno portato la degenerazione della guerra al massimo livello: l'impiego dell'energia nucleare, che ha cambiato l'idea di guerra in rapporto all'enormità di distruzione; e la corsa agli armamenti, un fenomeno parimenti gravissimo che, dirottando immense energie di uomini e di beni per

armamenti — che nessuno dice di voler usare — di fatto impedisce di finalizzare l'economia e la cultura al servizio delle necessità della gente. La sicurezza est-

Gandhi: «Il fine è nei mezzi come l'albero è nella semente».



ovest fondata sulle armi è un lusso che ci permettiamo a danno mortale dei popoli poveri.

La riflessione etica di questo ventennio ha confermato in crescendo l'avvertimento profetico di Giovanni XXIII del 1963: «È assurdo pensare che nel nostro tempo la guerra sia un mezzo adatto per riparare diritti violati» (Pacem in terris, n. 127). Dopo vent'anni, Giovanni Paolo II ripete la stessa cosa: «Oggi, la portata e l'orrore della guerra moderna — sia essa nucleare o convenzionale — rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre contrasti fra le nazioni» (Discorso a Coventry, 1982). Il Vaticano II, pur riaffermando il diritto di ogni Stato ad una legittima difesa — una volta esaurite tutte le vie diplomatiche — nega che oggi tale principio possa trovare ragionevole applicazione, nel senso che la distruttività della guerra moderna, anche quella condotta con armi convenzionali, «supera di gran lunga i limiti di una legittima difesa» (GS, 80).

Rispetto a qualsiasi male che si voglia evitare, di fatto la guerra risulta sempre come «male maggiore» ed «è sproporzionata a qualsiasi valido scopo», come osservano i Vescovi americani (Vescovi USA, La sfida della pace, n. 217). La delegittimazione della guerra pone di conseguenza la domanda sulla liceità dell'esistenza degli eserciti, ovvero sulle modalità della difesa nazionale.

Quale difesa per la collettività?

Evidentemente il diritto di vivere al riparo di una certa sicurezza nella comunità alla quale si appartiene non può essere messo in questione. È a proposito delle modalità che le posizioni si diversificano: la cultura maggioritaria resta arroccata alla difesa armata; una cultura, ancora in minoranza, contesta la difesa armata e propone l'alternativa nonviolenta.

a) La via militare. I sostenitori della difesa armata affermano che non basta condannare la guerra, occorre sostituirla. Ma le formule finora indicate dal magistero sociale della Chiesa, cioè un'autorità pubblica con competenze mondiali e lo sviluppo dei popoli, («nome nuovo della pace»), non sono ritenuti soddisfacenti. Infatti, sebbene coerenti con se stesse, tali formule risultano utopistiche: la prima non sembra realizzabile in un prossimo futuro; la seconda — nel caso si realizzasse — non eliminerebbe altre forme di tensione fra gli Stati, tensione di carattere ideologico,



giuridico, di prestigio o semplicemente di potere.

Perciò, nella presente fase storica, mentre esistono interessi comunitari da difendere e manca un'istanza giuridica internazionale capace di decidere e imporre le sue soluzioni con giustizia, l'esistenza degli eserciti e la professione militare risultano indispensabili per la garanzia della libertà e della giustizia e per la difesa dall'aggressione collettiva: se vuoi la pace, prepara la guerra.

b) La via nonviolenta. Oggi però è divenuto pensabile che libertà-justizia e difesa collettiva possano essere salvaguardate in altro modo, l'unico che sia umano e giusto, cioè per via nonviolenta. La differenza tra violenza e nonviolenza non sta negli obiettivi da perseguire, ma nella valorizzazione dei mezzi in ordine al fine da raggiungere. Secondo la prospettiva della violenza, la considerazione dei mezzi è accidentale, poiché in vista del fine sono tutti ugualmente validi. Secondo la prospettiva della nonviolenza, invece, la scelta dei mezzi è essenziale: non ogni mezzo è legittimo, per il semplice fatto che è più efficace nel raggiungere il fine. Il mezzo è legittimato non tanto dalla efficacia quanto dalla coerenza col fine da perseguire. «Il fine è

nei mezzi come l'albero è nella semente» (Gandhi).

Se la finalità della lotta consiste nel promuovere una società fondata sulla giustizia e sulla pace, è necessario ricorrere a mezzi giusti e pacifici. Il ricorso alla violenza tradirebbe l'ideale in nome del quale ci si impegna. La coerenza tra mezzi e fini è uno degli elementi chiave nella costruzione della pace, uno dei punti più importanti e decisivi.

In questa prospettiva, i Vescovi americani insegnano: «I mezzi immorali non possono mai trovare giustificazione nel fine perseguito; nessun obiettivo, per quanto sia in se stesso degno di stima, può legittimare azioni o politiche immorali» (Vescovi USA, *La sfida della pace*, n. 221).

Pluralismo morale delle coscienze cristiane

Per i fautori della violenza «giusta», la via nonviolenta, quantunque apprezzata sul piano teorico e personale, è inefficiente e aleatoria. Affidarsi ad essa significa consegnare irresponsabilmente il popolo indifeso all'aggressione collettiva. Così non si fa nulla, o quasi, per organizzare e rendere possibile la via

nonviolenta, e si continua a credere unicamente in quella militare. In realtà, emerge la tradizionale «privatizzazione» del messaggio cristiano della nonviolenza e dell'amore che sarebbe valido per il singolo e per l'etica individuale, ma non per quella sociale, che deve muoversi secondo un'altra logica. Tale dissociazione tra etica e politica non è sostenibile: i valori del messaggio cristiano non sono limitabili alla sfera delle coscienze individuali senza alcuna incidenza sul pubblico e sul politico. Se dal messaggio cristiano non è deducibile una determinata politica, tuttavia esso non è qualunquista nei confronti dell'economia, della politica e della cultura: svolge sempre un ruolo critico-prophetico, che orienta le realtà terrene in una certa direzione.

I fautori della nonviolenza, cristiani o no, credono che è possibile costruire una società giusta, o almeno più giusta di quella attuale, senza dover ricorrere alla forza delle armi. Da una parte l'esperienza storica dimostra quanto la violenza «giusta» abbia fallito ripetutamente nei suoi intenti di garantire la giustizia e la pace, dall'altra l'evoluzione del pensiero politico ha reso ipotizzabile una società che si difenda efficacemente senza ricorrere alla violenza armata. In altre parole: mentre si può comprendere, senza condividerlo, il diritto del fratello alla scelta per la violenza giusta come unica via di uscita in certe circostanze di oppressione; nello stesso tempo si deve affermare con forza che, in ogni caso, esiste una via efficace di uscita nella prospettiva della nonviolenza. Si riconosce cioè reciprocamente che la motivazione di fondo delle diverse opzioni va ricercata a livelli di coscienza.

In realtà, la divergenza resta profonda. Mentre i sostenitori della violenza «giusta» leggono la diversità delle coscienze cristiane come una costante storica e rimettono a tempo indeterminato l'accettazione della via evangelica o unicamente umana; i difensori della nonviolenza leggono invece con disagio l'attuale pluralismo delle coscienze cristiane che dovrebbe essere superato con una maggiore interiorizzazione del messaggio cristiano ed una più attenta analisi del fatto guerra. In questa direzione va la scelta, il messaggio, la testimonianza dell'obiezione al «militare» in tutte le sue varie espressioni: se vuoi la pace, prepara la pace.

Utopia? L'utopia non è il rovescio della realtà, è la realtà di domani, se si pensa e si lavora a costruirla fin da oggi.